Spille, adesivi, riflettori e bandierine al Palaeur: si apre la convention dei «Popolari per la riforma»

Congresso all'americana E Segni diventa un leader

Mario Segni, leader dei «Popolari per la riforma»

ROMA. Ogni kermesse ha le sue regole segrete, i suoi piccoli artifici e così, ieri mattina, i coreografi di Mario Segni hanno fatto sistemare sulle scalinate del Palasport, nel punto «giusto» e più visibile, uno striscione fatto in casa e che inneggia, con 24 ore di anticipo, al leader. C'è scritto: «I giovani con Segni, per una nuova politica».

La società delle immagini ha i suoi imperativi anche per un personaggio come Segni, e così alle 10,30 di oggi, quando flash e riflettori indagheranno il suo volto serioso, il Palaeur di Roma sarà apparecchiato al punto giusto per l'evento. Il palco celestino come il cielo sereno, le sedioline gialle, il tricolore che circonda la grande scritta «Popolari per la riforma». E nei corridoi, fiumi di spille, adesivi, bandierine, scritti di produzione del leader.

Stamani, sotto le volte disegnate da Pierluigi Nervi, si corona dunque la lunga scalata di Mariotto Segni, un lupo solitario che è diventato il più americano dei politici italiani. A 36 anni e mezzo, quando entra a Montecitorio, è il più giovane, il più «ruvido» dei deputati della destra democristiana; oggi che ne ha 53, Segni è uno dei politici più popolari del Paese. Giornali, Tg di Stato, Tg privati implorano interviste, i fotografi riescono a farlo mettere in posa sulla spiaggia di Stintino, in cucina con la tazzina in mano, mentre gioca con le figlie, Laura, Lucia e Cristina.

Ma in questi giorni le istantanee più fedeli sul fenomeno Segni arrivano dal suo studio, quelle cinque stanzette disordinate, polverose, ritagliate nella soffitta di un palazzo rinascimentale. Non sembra di stare nel cuore della Roma bottegaia e politica - Montecitorio è a due passi - ma in un comitato elettorale dell'Arkansas o dell'Oregon. Nelle ore che precedono l'evento, da tutta Italia arrivano messaggi fiammeggianti, un po' drammatici, un po' patetici, quasi sempre personalizzati. «Caro Segni, se ancora non ci vergogniamo di essere democristiani - scrive il riminese Oscar Mussoni - è perché nella dc c'è gente come lei». La signora Maria di Arezzo di soldi ne ha pochi, ma ha voluto lo stesso spedire 6 mila lire e una pensionata novantenne, che di tempo davanti a sé non ne ha molto, ha voluto a tutti i costi mandare un biglietto a Segni con su scritto: «Dio ci liberi da ogni nefandezza, dia a voi vittoria totale. Viva l'Italia!».

Una scalata la sua, fatta di strappi improvvisi. La prima intuizione è una pepita, vale un'intera carriera: con qualche anno di anticipo Segni capisce che i partiti non ce la fanno più. E' il 1987, Mariotto fonda la «Lega per l'uninominale», aderiscono 200 parlamentari, ma non si muove nulla. E così un anno dopo, il 22 aprile 1988, Segni cambia tutto: si presenta ai giornalisti, spiega che el'insuccesso della Lega è dovuto al fatto che i promotori erano soltanto parlamentari e propone l'antitodo: per far decollare la riforma elettorale serve un'onda, serve la società civile. Accanto a Segni stavolta ci sono grandi nomi della cultura (Bo, Bassani, la Levi Montalcini), dell'economia (Alberto Falck, Umberto Agnelli), del mondo cattolico (Scoppola, Monticone), politici di diversi partiti. Spunta il trasversalismo.

Quel giorno Segni parla tra i velluti dell'Hotel Hilton. Ma anche quel tocco chic è destinato a durare poco. Con l'invenzione del referendum nella vita di Mariotto irrompono le masse, sciamano i giornalisti, è compromesso anche il trantran quotidiano di un uomo che è sì «uno straordinario testardo», come suggerisce il suo braccio destro Cesare San Mauro, ma anche un pigro, uno che va sempre a mangiare a casa, che quando la moglie Vicky torna nel natio Uruguay, la sera resta con le figlie. E se Segni stamattina parlerà da leader, se Mariotto è diventato un fenomeno della politica italiana, molto lo deve alla sua signora. Due parole per definirla? «Tutto quello che non fa il marito, dice, alludendo alla trama organizzativa, Vannuccio Porcu, l'amico sardo. Una scalata e tante trappole. «La più amara - racconta San Mauro - è stata, durante il caso-Gladio, l'odiosa campagna di Craxi che in qualche modo coinvolse la memoria del padre Antonio» e che alla fine indusse Segni ad abbandonare la presidenza del Comitato per i servizi segreti.

Soltanto un incidente. Da allora il vento ha ripreso a soffiare in poppa e il lupo solitario è uscito sempre più spesso dalla sua tana. E' arrivato il trionfo del 9 giugno (festeggiato con famiglia al fast-food Mac Donald), il 9 aprile scorso è arrivata persino una auto-candidatura alla presidenza del Consiglio. E oggi la kermesse, voluta, stavolta, al Palaeur. Pochi lo sanno, ma per i «Popolari per la riforma» quella che va in onda oggi è la terza «prima», dopo il lancio di 18 mesi fa in un'auletta di Montecitorio e il rilancio in sordina di un anno fa in un convento veneto. Ma dopo sei mesi di invettive contro i notabili dc, la leadership di Martinazzoli ha complicato il messaggio di Segni. Chi gli ha parlato nelle ultime ore confida che alla fine lo slogan forte della kermesse finirà per essere il lancio delle «liste di liberazione», autonome dalla dc. Ma quello di oggi è sopratutto un evento e per questo Segni coltiva una speranza: che, oltre agli invitati di grido (Fellini, Funari, De Gregori, la Vanoni, Luigi Abete), all'efficacia dell'intervento di Romano Prodi, sulle gradinate ci siano il tutto esaurito e un clima che riesca a dissipare la «maledizione» di Indro Montanelli: «Segni? Bravo, bravissimo, ma non è un leader».

Fabio Martini

MARTINAZZOLI

«Ma da solo non posso salvare la dc»

ROMA. Il segretario «in pectore» della dc, Mino Martinazzoli, in un'intervista al Tg2 di ieri sera ha anticipato le linee della sua leadership. «Il nuovo corso - afferma Martinazzoli - sarà garantito dai gesti che tutti i democratici cristiani vorranno fare. Non c'è un salvatore e tanto meno potrei essere io». Uno sguardo al passato: «Abbiamo alle spalle 45 anni di democrazia che hanno trasformato questo Paese straordinariamente in meglio. Se ciò è accaduto è merito degli italiani, ma non può essere accaduto per una distrazione o peggio per un'ostilità di chi ha governato». Uno sguardo al presente, che con la caduta del comunismo facilita l'alternanza al governo: «Oggi la democrazia italiana può diventare più simile alle altre. La dc si deve attrezzare in una competizione nuova, più sul versante della proposta, meno su quello della difesa gretta del suo potere». Una competizione in cui non si compre il consenso ma «si persuade al consenso», in cui i partiti si possono riscattare «se essi per primi torneranno a pensare allo Stato, cioè all'interesse generale». E Bossi? «Penso che molte istanze che la Lega raccoglie e tende ad interpretare non siano infondate. La battaglia va fatta sul terreno dell'autonomia. Il limite assolutamente insuperabile è la questione nazionale, cioè l'unità degli italianis. [Agi]

INTERVISTA

POLITICA E SACERDOZIO

«Col segretario ho rotto: in 3 anni mi è stato impossibile parlare con lui». «Cosa mi manca? L'eucarestia»

Baget Bozzo: Dio mi ascoltava, Craxi no

«Io, prete socialista sospeso a divinis, aspetto il perdono della Chiesa»

GENOVA
DAL NOSTRO INVIATO

Sulla scrivania c'è una piccola croce di metallo e il messale aperto alla liturgia del giorno; su una mensola, di fronte, la pisside con le ostie. E' in questa piccola stanza, al fondo di uno stretto corridoio tra scaffali gonfi di libri che Gianni Baget Bozzo è rimasto don Gianni. Qui, all'ottavo piano di un condominio sulla collina di Carignano, nel cuore di Genova, ogni mattina, da sette anni, esegue la sua condanna di sacerdote sospeso a divinis dicendo messa da solo. E' la sua catacomba di prete spretato da quando si allontanò dalla Chiesa per avvicinarsi a Craxi. Adesso che Craxi non è più l'infallibile pontefice del psi, ora che Baget Bozzo ha annunciato di non volersi ricandidare, tira aria di perdono. Si dice vicino il giorno in cui la Chiesa ricucirà lo strappo.

Onorevole Baget Bozzo, le è stato annunciato il perdono?

«Io non ne so niente, l'ho letto sui giornali».

Ma lei lo ha chiesto?

«Molte volte. Ho sempre giudicato eccessiva quella condanna. Ne ho parlato anche recentemente con il mio cardinale con il quale sono in ottimi rapporti. Spero che sia cancellata; d'altra parte, nella Chiesa, dall'84 a oggi, è successo ben altro».

Cosa è successo?

«Beh, per esempio che due gesuiti come padre Sorge e padre Pintacuda hanno avuto una parte attiva nella politica a Palermo appoggiando insieme una parte della dc. Ora Pintacuda è un vero militante della Rete, ha favorito di fatto la nascita di un secondo partito cattolico».

Andrebbero sospesi a divinis anche loro?

«No, li cito per dire che sono caduti i presupposti - opinabili - della mia condanna. E' vero che i gesuiti hanno sempre goduto di una protezione corporativa ben più forte di quella di un semplice prete diocesano come me, però il mutamento delle posizioni della Chiesa di fatto è già avvenuto».

Dunque, lei sostiene, è la Chiesa che si è spostata verso Baget Bozzo, e non Baget Bozzo che abbandona Craxi e torna alla Chiesa?

«Io mi sono candidato nel psi nel 1984 per affermare il principio della libertà politica dei cattolici, per dire che era finito lo schema del dopoguerra di un'Italia divisa in due chiese politiche, dc e pci, in cui il dovere di appartenenza all'una delle due veniva prima della fedeltà allo Stato».

Fu allora, al congresso socialista di Verona, che affermò l'«eternità del psi»?

«Non ho mai detto questo, fu quello sciagurato di Giampaolo Pansa a fregarmi. Io, citando Croce, dissi che la «libertà in sé più che il futuro, ha l'eterno»; lui riferì che per me il psi era eterno».

Comunque così cominciò la guerra a don Baget Bozzo?

«Sì, partì dai quattro episcopati meridionali».

Che ruolo ebbe nella condanna il cardinal Siri, principe conservatore della Chiesa genovese?

«Non volle decidere. Poteva farlo, non lo fece. Affidò la causa al tribunale ecclesiastico che decise un anno dopo. Con Siri rimase un legame affettivo e spirituale molto cordiale».

Invece con Craxi lei ha rotto. Ma perché solo adesso che è in difficoltà?

«No, io avevo annunciato da tempo che non mi sarei ricandidato. Ma il fatto è che Craxi ha posto al psi un ricatto insostenibile associando tutto il partito nella critica ai giudici. Ha creato un conflitto radicale: il psi è un partito che deve avere una concezione morale della politica, e invece dal vertice è stata premiata l'immoralità».

Quindi lei, adesso, sta dalla parte di Martelli?

«Sì, tenta di separare il psi da Craxi. L'unica soluzione è che il segretario lasci, se no crolla la speranza di un futuro per il psi e non c'è più rimedio alle Leghe».

Ma perché queste cose non le ha dette dentro il partito?

«Ho cercato di farlo, ma non è stato possibile. Da tre anni, circa, non si può più parlare con Craxi, l'incomunicabilità è totale e non solo con me, anche con il partito. Dopo tangentopoli aveva una sola scelta: chiedere scusa agli elettori. Non l'ha fatto».

Perché lei entrò nel psi?

«Il momento di massimo consenso mio al partito fu l'82, la conferenza di Rimini sui «meriti e i bisogni», quando il psi mise al centro della sua politica il primato della persona, con un'impostazione spirituale e laica. Craxi voleva che diventassi una specie di cappellano, come fu Ugo Bassi tra i garibaldini...».

E invece?

«Non ho trovato spazio di dibattito, né interno né esterno, sono presto morti i «club», l'Assemblea non si riuniva mai, quando si riuniva nessuno ascoltava. Non si poteva fare né cultura, né politica. Fino a quando c'è stata competizione con la dc, il partito ha tenuto. Poi il Caf (l'alleanza Craxi-Andreotti-Forlani) ha ucciso i propositi riformatori, lasciando solo gestione e affari».

E', per questo che torna a Dio?

«Non l'ho mai lasciato. La mia protesta contro l'unità politica dei cattolici era anche un fatto spirituale e quindi sacerdotale».

Cosa ha pesato di più nella condizione di «sospeso a divinis»?

«La mancanza dell'eucarestia mi ha dato angoscia. Celebro messa da solo, in casa mia, ed è doloroso perché l'eucarestia ha un valore comunitario, ci deve essere un rapporto quasi carnale tra il corpo reale di Cristo e il corpo mistico della Chiesa».

E la mancanza della confessione?

«Meno. E' stata svuotata, ormai non si confessano più i reati sessuali, nemmeno la masturbazione... La Chiesa ha rifiutato gli anticoncezionali e così non dialogbiamo più: non possiamo chiedere il proponimento di non peccare, quando siamo noi ad autorizzare il peccato vietando ciò che è impossibile vietare».

Il suo desiderio più grande?

«Dire messa in pubblico, nella chiesa del Sacro Cuore, dove sono stato ordinato sacerdote».

Cesare Martinetti

«Il cardinale Siri era mio amico ma non si oppose alla mia punizione»

Gianni Baget Bozzo. Sotto, con Craxi
A destra dall'alto Ugo Bassi e il card. Siri

DALLA PRIMA PAGINA

L'ALTRA GERMANIA DI WILLY BRANDT

il borgomastro Brandt salvava la grande tradizione socialdemocratica della storia tedesca e teneva d'occhio le marche orientali. Quando divenne ministro degli Esteri con Kiesinger nel 1966 e cancelliere federale nel 1969, aggiunge alla politica tedesca una dimensione nuova. Sapeva che la divisione era necessaria alla pace dell'Europa, ma cercò di evitare che il vallo fra i due Stati spingesse le due Germanie in direzioni opposte sino a cancellare persino il ricordo del loro passato comune. Per qualche anno camminò precariamente su una corda tesa conciliando la lealtà verso l'Occidente e le aperture verso l'Oriente.

Ma nessuno potè mai accusarlo di acrobazie opportunistiche. Lo dimostrò in due occasioni: a Varsavia, nel 1970, inginocchiandosi sui gradini del monumento ai caduti, a Bonn, abbandonando la carica di cancelliere non appena si seppe che un suo collaboratore, Guillaume, era agente della Stasi.

Pochi uomini politici seppero dare prova, come Brandt, di tanta tenacia, franchezza e coerenza; pochi uomini di Stato del secondo dopoguerra meritarono come lui il premio Nobel per la pace. Fortunato il Paese che in trent'anni di storia nazionale ha avuto alla sua guida uomini come Adenaeur e Brandt.

Qualcuno ricorderà probabilmente in questi giorni che la Germania creata da Brandt negli anni della Ostpolitik appartiene ormai a un capitolo concluso e lontano della storia tedesca. I fatti sembrano avere smentito i suoi calcoli e la sua strategia. La logica della prudenza e della gradualità, a cui egli aveva ispirato il suo atteggiamento verso la Rdr, è stata superata dagli avvenimenti del 1989. Se egli fosse morto nel 1985 il mondo lo avrebbe commemorato come un grande innovatore. Oggi, dopo il crollo del comunismo e l'unificazione tedesca, egli può sembrare a molti il veterano di una guerra dimenticata.

Nessuno che ricordi gli anni della guerra fredda commetterà questo errore. Quando andò al potere Brandt trovò due blocchi congelati dalla paura e due Germanie divise dal ruolo che ciascuna di esse era chiamata a recitare nella propria alleanza. Non cambiò la carta d'Europa, ma lasciò, quando dovette abbandonare la cancelleria, una trama di rapporti personali e di contatti umani che preparò il futuro rendendo meno gravi e dolorose le servitù della divisione. Forse non sapremo mai se e quanto la Ostpolitik abbia contribuito alla fine del comunismo. Certo contribuì a rendere meno rigoroso per molti europei il lungo inverno della guerra fredda.

Sergio Romano

LETTERA

Il caso Brescia Botta e risposta

Caro direttore,
mi auguro che vi sia stato un travisamento delle dichiarazioni rilasciate alla stampa dall'on. Nicola Savino, relatore per il Collegio di Brescia, e quindi del ricorso del candidato primo dei non eletti Gregorelli contro l'elezione dell'on. Tarcisio Gitti.

Il relatore, infatti, per l'esperienza acquisita nella ripetuta presenza nell'organismo di controllo sa, come tutti noi, quale debba essere la tradizione di riserbo e rigore dell'organo collegiale, unico destinatario della valutazione di merito. La Giunta per le elezioni deve ancora intraprendere tutte le iniziative istruttorie che saranno ritenute necessarie in ordine al ricorso contro l'elezione dell'on. Gitti.

Enzo Trantino
Presidente Giunta delle elezioni della Camera dei deputati

Nessun travisamento. Le dichiarazioni contenute nell'articolo citato sono state date dal relatore del procedimento, on. Savino, insieme con un appunto autografo delle cifre dei voti contestati. **(au. minz.)**

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato

EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Palaschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pisenti 110, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari

CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 85.961
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)

© 1992 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926

Certificato n. 1980 del 13/12/1991
La tiratura di venerdì 9 ottobre 1992 è stata di 584.402 copie